

bubus — l. 44, mihi?; *michi: et quis iste locus quietis mee?* — l. 45, a me; [om.] — *P. 198b*: l. 5, terra; terram (f. 131r) — l. 15, a me; ante — l. 18, autem; ante — l. 22, qui; [om.] — l. 22-23, carnem; *canem* — l. 23, qui; [om.] — l. 24, suillum; suillam — l. 25, aedificate; reedificate — l. 45, et homicidium; homicidium.

*P. 199a*: l. 1, turis; auris — l. 31, nolui; volui (f. 131v) — *P. 199b*: l. 26, toto; tota — l. 31-32, vestra; *domus vestra* — l. 41, Ego; Si ego.

*P. 200a*: l. 6-7, peperit. Et; peperit. Prius enim quam aliquem persecutionis dolorem sancta mater ecclesia sentiret, per illam suam primitivam. Et — l. 7, venerit; *veniret* (f. 132r) — l. 18, dixerimus; *dixerim* — *P. 200b*: l. 17, Nullam; *Nullum* — l. 19, et; [om.] — l. 38, Isti; *Iusti* (f. 132v).

*P. 201a*: l. 17, filios; *filiorum* — l. 20, Est; *et ut* — l. 23, est; que est — l. 40, iudicatur; *diudicatur* (f. 133r) — *P. 201b*: l. 22, humilitate; humili etate — l. 33, sanctificabuntur; *sanctificabantur* — l. 35, Lavantes; *lavantes se*.

*P. 202a*: l. 4, construxerant; construxerunt — *P. 202b*: l. 3, confin-gantur; *contingantur* (f. 133v) — l. 5, quo; *quo modo* — l. 11, quas; *quos* — l. 26-27, Fugiant vitia (*semel*); Fugiant vitia (*bis*).

*P. 203a*: l. 3, Domini; [om.] (f. 134r) l. 10, Et qui; *Equi* — l. 19, onerati; honorati — l. 25, Hierusalem; ierusalem, et — l. 27-28, munus in vase mundo; munus do — l. 37, quae; qui — l. 44, vasa; *vas a* — *P. 203b*: l. 10, Sanctorum; *in eternum* (f. 134v).

*P. 204a*: l. 2, deficient; *deficient*.

Atque haec sufficiant ad codicis nostri praestantiam demon-strandam. Civitas Bononia, quae S. Brunonom (teste Anonymo eius vitae Auctore) in Studio suo recepit et doctorali laurea donavit, haec ad eius eximium opus super Isaiam in integrum restituendum valida argumenta proferre merito gloriatur.

*Scribam Bononiae, in Civitate Bibl. « Archigymnasii »  
mense Novembri a. MDMXII.*

CAROLUS LUCCHESI



## Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce

### IV.

#### Il Lamento del Moro



Io sono un po' diffuso nel secondo di questi capitoli non tanto per ricercare la paternità della canzoncina ivi riprodotta, quanto per mostrare alcuni particolari caratteri della poesia del Croce: caratteri per lo più *esterni*, ma tali, appunto perciò, da ingenerare meno incertezza e confusione quando si voglia rintracciarli nelle poesie sulla cui autenticità si è mosso o si può muovere qualche dubbio. E queste non sono poche; perchè, oltre quelle di cui dubita il Guerrini, si potrebbero, volendo, mettere in quarantena tutte le altre, già ricordate, che hanno il nome del Croce impresso *alla macchia*, e tutte quelle che, pure avendolo stampato, non son citate nell'indice delle opere del Croce, pubblicato dal Croce stesso nel 1608, e le cui edizioni, a noi pervenute, hanno una data posteriore alla morte del poeta. E forse qualcuna bisognerebbe rimandarla, perchè troppo sospetta, anche se contenuta nell'indice del 1640 (che il Guerrini considera il migliore di tutti, sebbene uscito ventun'anni dopo la morte del Croce); qualche altra, invece, se anche non contenuta nell'indice, potrebbe presentarsi con aspetto più rassicurante ed esser presa, se non altro, in benevola considerazione.

Del *Lamento del Moro*, per esempio, che ho già ricordato, così parla il Guerrini: « *Lamento | del Moro | che fu appiccato | in Ferrara | il quale non volendo | morire fece quello che leg-gendo | intenderete | di Giulio Cesare Croce || In Mantova | Per l'Osanna con Licenza de' Superiori 1589.* — Questo non lo reputerei del Croce. Non è nell'indice, è stampato troppo lontano

da Bologna ed appunto nell'anno stesso in cui il fatto accadde, e finalmente le parole — *di Giulio Cesare Croce* — sul frontispizio, sono evidentemente impresse a mano o, come si dice, *alla macchia*; non impresse col torchio. Tuttavia, escludendo la paternità del Croce, non posso a meno di dirne qualche cosa, almeno per la stranezza del fatto. Intanto noto che l'opuscolo è dei soliti di quattro piccole carte con una incisione sul frontispizio che rappresenta un uomo ed una donna seduti ad un desco con due uccelli vivi davanti ad una donna che passa innanzi a loro. Contiene una canzone di 20 strofe, la prima di quattro e le altre di sei versi ottonari col ritornello « *Buona sera, compagnia* (1) ». Narra poi il Guerrini come avvenne il fatto: un moro, addetto al servizio di Cesare d'Este e condannato a morte per aver rubato dei piatti d'argento al suo padrone, cercò invano di sottrarsi alla forca col convertirsi alla religione cristiana; poi, al momento dell'esecuzione della condanna, avvenuta il 27 maggio 1589, tentò di ribellarsi al carnefice che, solo dopo non breve e non facile lotta, riuscì ad impiccarlo. Fatto che avrà certo destato, allora, molto chiasso a Ferrara e anche a Bologna, città molto vicina, dove il Croce abitava, in attesa continua ansiosa di avvenimenti poco comuni da mettere in canzonetta per trarne guadagno. Una prima ragione, quindi, per accogliere con un rigore un po' attenuato il *Lamento del Moro*.

La mancanza della canzone negli indici dei Cocchi e la posteriore impressione del nome del Croce ho già detto che, senz'altre prove che le accompagnino, non hanno molto valore. Dirò meglio: valgono molto anche da sole; ma se non ci siano altri argomenti a combatterle. Nello stesso indice del 1608 mancano parecchie opere, di certo antecedentemente stampate: eppure l'ha composto lo stesso Croce! — L'opuscolo è stampato a Mantova, è vero, e nello stesso anno in cui avvenne il fatto del Moro; ma — a parte

(1) Op. cit. pagg. 500-1. L'esemplare del *Lamento del Moro* è all'Univers. di Bologna (A. V. M. X, 19, vol. I, n. 19).

il fatto che un'altra stampa del *Lamento del Moro* uscì in quell'anno a Ferrara dal Baldini (1) — neanche per questo la celerità della pubblicazione mi pare troppo sbalorditiva. Sarà stato proprio difficile nel 1589 aver notizia a Bologna di un fatto accaduto a Ferrara, ricamarci sopra una canzonetta e mandarla a stampare a Mantova: e tutto ciò, mettiamo il massimo, in sette mesi? A stampar fuori di Bologna il Croce era poi avvezzo: l'abbiam già visto nel primo di questi saggi. E le notizie allora camminavano adagio, sì, ma non con un ritardo di secoli, tanto che il Croce, altre volte, non aspettò molto a celebrare fatti avvenuti altrove: per esempio, l'elezione al pontificato di Leone XI e la morte dello stesso, ricordate in versi l'anno stesso in cui accaddero, e la decapitazione del duca di Biron, avvenuta a Parigi il 31 luglio 1603 e da lui messa in versi l'anno successivo (2). La stampa del *Lamento del Moro* è, del resto, molto scorretta (pur senza i madornali errori dell'*Uomo piccinin*); tanto che, volendola attribuire al Croce, si può esser certi che le bozze per le correzioni non avranno fatto molti giri tra Mantova e Bologna. Nè ci sorprenda che la stampa — unica veramente fra tutte quelle del Croce — sia di Mantova. In questa città il Croce andò, almeno una volta, e v'ebbe qualche conoscenza, come ci mostrano alcune *Ottave morali sopra vari capricci cantate dal Croce in un convito di cavalieri e dame nella città di Mantova*, e un *Capitolo cantato a Mantova per la festa di Teseo quando venne l'illustrissimo signor marchese N. N. dal Campo*, che si trovano fra i manoscritti crociani nell'Universitaria di Bologna (3), oltre un'operetta del poeta bolognese, ora perduta, ma citata nell'indice del 1640, sui *Cognomi delle famiglie di Mantova*. Ciò

(1) Questa stampa ferrarese è stata scoperta dal Menghini nella Biblioteca Alessandrina di Roma e riprodotta nelle *Canzoni antiche del popolo italiano* (Roma, 1890, vol. I, n. VI). Non porta nome d'autore e il Menghini ritiene, anche per questo, che non sia del Croce.

(2) V. GUERRINI, op. cit. pagg. 350, 381 e 443-4 (nn. 35, 85 e 181 del *Saggio bibliografico*).

(3) Misc. 3878, caps. LIV, t. IV. (V. GUERRINI, op. cit., pagg. 93-4).

nell'ipotesi che la prima stampa del *Lamento del Moro* sia appunto quella di Mantova; perchè è certo più probabile che la prima sia quella di Ferrara, fatta dal Baldini e copiata poi, sempre senza il nome dell'autore, dall'editore mantovano. L'ignoto (un libraio probabilmente) che impresse sull'edizione mantovana la stampiglia col nome del Croce, l'avrebbe certo impressa con maggior sicurezza sull'edizione ferrarese, se avesse potuto averla sottomano, e noi ora, pensando alle varie edizioni di canzonette crociane fatte a Ferrara, e dal Baldini medesimo, esiteremmo meno o non esiteremmo affatto ad attribuire al Croce il *Lamento del Moro*.

Niente, dunque, anche dopo la scoperta della stampa ferrarese, anzi appunto per tale scoperta, ci impedisce di ritenere che la posteriore impressione del nome del Croce sul *Lamento del Moro* sia stata eseguita da chi sapeva di far bene. Lo stile poi, l'andamento della canzone mi sembrano del Croce; di un Croce, tuttavia, non ancora molto franco nel suo mestiere di poeta. (Ed è forse questa la ragione per cui il suo nome non comparve nella stampa). Ecco qua le prime strofe:

Bona sera, compagnia,  
Se ben è innanzi disnar,  
state un poco ad ascoltar  
quel che dico, in cortesia.  
Bona sera, compagnia.

Di Turchia sono un moro  
che, venuto qui in Ferrara,  
fui ben visto da coloro  
che mi avean per cosa rara;  
a mie spese ognun impara  
a non far più furbaria.  
Bona sera, compagnia.

Perchè asconder n'ho saputo  
come fanno i ladri veri,  
in prigione fui condotto,  
ove mai ebbi pensieri;  
ma con gli altri prigionieri  
sono stato sempre al *quia*.  
Bona sera, compagnia.

Fui al fin pur condannato  
(così volse la Giustizia)  
ch'io, meschin, fossi appiccato,  
non giovando l'amicizia;  
ma morir per mia tristizia  
con doi altri in compagnia.  
Bona sera, compagnia.

I caratteri *esterni* delle poesie crociane si riscontrano evidentemente tutti nel *Lamento del Moro*. Aggiungiamo poi che il caso del Moro non sarebbe il primo e il solo avvenuto a Ferrara e cantato dal Croce. Già nel 1579, come vedremo in un altro saggio, egli aveva scritto un lamento sulla condanna a morte del Berretta, eseguita in quella città, e in seguito, cioè verso il 1598, compose un *Canto d'allegrezza per l'accordo fatto fra la S. Chiesa e Ferrara*; senza parlare di una sua operetta sui *Cognomi delle famiglie di Ferrara*, stampata certo, vedremo anche questo, prima del 1608. Si osservi infine che, per quanto la nostra poesia popolare sia ricchissima di « lamenti » (1), nel Croce tuttavia c'è per questo genere di componimento una simpatia particolare. Tredici « lamenti », oltre quello del Moro, ho rammentati nel precedente articolo (2), otto dei quali nella solita forma di strofette d'ottonari col ritornello e cinque sullo stesso argomento di gente condannata a morte: il lamento di Pontichino, ladro famoso, di Manas ebreo, omicida, dei due amanti di Bologna, anch'essi omicidi, del duca di Biron, colpevole di tradimento, del Carotta, ricettatore di ladri. E non ho ricordati, perchè smarriti, oltre un *Secondo lamento di Pontichino* e un *Lamento della Passerotta in lingua bergamasca* (3),

(1) A. D'ANCONA. *La poesia popolare italiana*, Livorno, Giusti, 1906, pagg. 63-75; *Lamenti de' secoli XIV e XV*, editi da A. MEDIN, Firenze, Libreria Dante, 1883; *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI, raccolti e ordinati a cura di A. MEDIN e LODOVICO FRATI*, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1887 (*Scelta di curiosità inedite o rare*, disp. 219, 226 e 236) e Verona, Drucker 1894. (Appendice alla disp. 236).

(2) E l'elenco non era certo completo: mancavano, per esempio, altri quattordici « lamenti » registrati nell'indice del 1640 come manoscritti o perduti.

(3) La *Passerotta* (Ippolita Passerotti) e Ludovico Landinelli sono i ricordati due amanti di Bologna, condannati per omicidio. (V. GUERRINI, op. cit., pagg. 363-5; n. 60 del *Saggio bibliografico*).

contenuti nell'indice del 1640 fra le opere a stampa, il *Lamento del Berretta*, già accennato, pure condannato a morte, e un *Lamento de' banditi*, così registrato fra le stampe dell'indice del 1640, che è molto probabilmente dedicato a gente della stessa risma e condannata a una stessa fine.

GIOVANNI NASCIMBENI

## APPUNTI E VARIETÀ

**Come Taddeo Pepoli, signore di Bologna, trovò un ristoro al mal di denti.**



già noto come, dopo lunghissima attesa, il penultimo giorno dell'anno 1338 fosse giunto da Avignone a Bologna il Nunzio apostolico Guido da San Germano, recando i capitoli della pace tra la Città ed il Papa Benedetto XII; quei capitoli che incontrarono poi sì alte e generali proteste, delle quali le più vivaci furono appunto quelle del nuovo signore di Bologna, Taddeo Pepoli.

Ora è da credere che in ciò avesse molto potuto la grande amarezza del disinganno da lui stesso provato in quei giorni. Certo egli si era molto, anzi troppo, lusingato che quell'alto prelato fosse latore di patti onesti e lieti, quali insomma erano a desiderarsi per la prosperità di Bologna, e sopra tutto per quella libertà che da più anni andava per lei cercando, che gli era sì cara e che allora credeva sì vicina e sicura....

Di tale suo stato d'animo alla vigilia di quel sospirato e ben auspicato arrivo fa fede la seguente minuta di lettera, che, sebbene mancante della sottoscrizione e di rozza fattura cancelleresca, fu certamente pensata e voluta da lui medesimo. Essa ci attesta qual fosse, per quell'arrivo, la sua contentezza in quel momento: tale e tanta che un forte dolor di denti, da cui era afflitto, si era calmato come per incanto. Egli però non aveva avuto che una brevissima requie; onde dubitò che le sue dimostrazioni di letizia potessero parere inadeguate.

La genuina esposizione di questo caso, le cortesi profferte di ospi-

talità ed il finale invito a pranzo pel messo pontificio rendono il documento singolarmente curioso e degno di veder qui, per la prima volta, la luce

De vestro, reverende Domine, adventu ad civitatem Bononie, quem audivi propinquum, tanta exultationis letitia nostro crevit in animo, quod dolor cujusdam mei dentis, quo torquebar immense, resipuit. Qui dolor, nisi supervenisset ad presens, ejusdem adventus vestri leticiam forcius ostendissem. Preterea, quia recepi de Curia per Dandolum de Fantuciis quod locus Sancti Salvatoris de Bononia vos inter alia pro residentia delectabat, eundem locum feci attentius preparari. Nichilominus tamen si vobis alter delectabilior videretur, votis vestris affectione sincera in hiis et aliis me dispono. Placeat insuper eidem Dominationi vestre die crastina in prandio descendere in domo mea.

Die xxviiiij decembris.

Non mi par vano qui notare che l'aneddoto presenta analogia con quello che vuoi accaduto ad uno splendido Re di Napoli, Alfonso I il Magnanimo. Si narra infatti che questi, trovandosi ammalato, prodigiosamente guarì per la gioia provata nel ricevere un codice di Quinto Curzio: il che i bibliofili (anche all'infuori dei veri maniaci) giudicheranno tutt'altro che inverisimile, fors'anco non unico esempio al mondo. Ma senza riscontro io credo sia questo caso che il Pepoli volle accennato in un proprio atto.

L'originale documento, che sta in un piccolo foglio volante, trovato testè in mezzo a sincrone carte giudiziarie, prenderà ora il posto che gli si addice fra quelle della Cancelleria pepolesca. L'estensore tralasciò di aggiungervi il millesimo e il nome del destinatario; ma quella data del 29 dicembre e il contesto suppliscono a ciò pienamente, come può ben verificarsi, sol che si ricorra agli annali bolognesi del tempo.

GIOVANNI LIVI



**Gli stipendi dei Professori dell'Università di Bologna nel secolo XIV.**



ON questo titolo il signor G. Bortolan ripubblica, in un giornale bolognese, un articolo che Adolfo Martin, celebre giurista della Università di Jena, stampò sino dal 1828 nel vol. IX della « Themis » o Biblioteca del giureconsulto.

Il Martin stesso scrive che, mentre attendeva alla definizione di un manoscritto contenente l'opera di *Jean-Gilles de Foscarario* (morto nel